

Il PCI per la riforma dello Stato con lo sviluppo delle autonomie locali

Un voto che dia a Comuni e Province

una direzione unitaria e democratica

La DC non vuole cambiare nulla: essa vede come un'«insidia» la prospettiva di nuove, più larghe e stabili maggioranze - Un maggior spazio di azione alle autonomie locali dovrà essere conquistato col voto del 15 giugno

CON FORZA crescente abbiamo sentito in questi anni stringersi attorno ai Comuni il consenso popolare: per un moto di protesta e di lotta antifascista, per la difesa dell'occupazione, contro la speculazione edilizia. Al Comune ci si rivolge con fiducia, nella generale sfiducia che investe gli organi dello Stato. Al Comune e alla Regione si guarda con una speranza, che l'amministrazione centrale dello Stato ha ormai deluso, e sebbene tutto sia stato fatto per ridurre o togliere alle istituzioni elettive locali ogni effettiva capacità di intervento. Una inchiesta recente di un giornale economico ha rivelato che in Emilia-Romagna i piccoli e medi imprenditori si ritengono più vicini e guardano con maggiore interesse al Comune e alla Regione che allo Stato. Può essere un'eccezione? Quasi dovunque agli enti locali si affida un ruolo di sostegno dello sviluppo. Sempre più frequente è il caso di Comuni che divengono centri attivi di mobilitazione democratica. Dove ciò non avviene, tutto il tessuto civile è in stato di avanzata, inquietante disgregazione.

Per ragioni profonde, dunque, e contro il tentativo di sfuggire al tema specifico di questa campagna elettorale, s'impone la questione delle istituzioni locali, del loro ruolo, della radice che gettano fra le masse, e della loro mancanza di autonomia. La Democrazia cristiana è costretta a formulare proposte, una parvenza di programma. Giunge a proclamare, in un ritorno di fiamma, che l'autonomia locale è la chiave di volta per la costruzione di uno Stato democratico moderno. Ma a questa «chiave di volta» s'è intanto sottratto ogni reale potere e competenza. La legge tributaria ha privato i Comuni dell'autonomia impositiva, e bloccato praticamente le loro entrate al 1973. La Cassa depositi e prestiti funziona a ritmo ridotto, e la copertura dei disavanzi, prevista dalla legge, è parziale: sempre più i Comuni sono costretti ad indebitarsi a tassi usurari presso gli istituti bancari. Un doppio ordine di controlli, regionale e centrale, rende lente e faticose le procedure di approvazione, contro la norma costituzionale, che prevede un unico controllo regionale.

MA IL MALE è più radicato. E' nella stessa struttura della finanza pubblica, che colloca fra i bisogni residui quelli dei Comuni. E' nel modo di governare, che impone localmente meccaniche ripetizioni dello schieramento nazionale, e pretende la formazione di giunte, le parole sono dell'ultimo programma democristiano, «che non smentiscano e non insidino» la maggioranza di governo. Come se l'autonomia fosse un'insidia, e non invece la garanzia del concorso di una pluralità di esperienze e di soluzioni alla formazione della volontà generale. Ma perché, o si può chiedere, in tante città piccole e grandi il centro sinistra, pur disponendo di una maggioranza numerica, è in crisi, impotente a dare una guida stabile alle amministrazioni comunali? E che cosa significa respingere l'«insidia» di nuove e più larghe e stabili maggioranze, se non la decisione di affidare le città, in una perpetua vacanza di direzione, a croniche gestioni commissariati?

Il programma democristiano per i Comuni, salvo questa perla dell'«insidia», rimane del resto nel vago. Si ammette che la legislazione è arcaica, non si dice come riformarla. Si riconosce la necessità di attribuire agli enti locali compiti di promozione dei servizi sociali e delle attività economiche, ma non si indicano le condizioni politiche e finanziarie per assolverli. Viene accolta, in linea di principio, la richiesta unitaria dei Comuni per un adeguamento delle entrate sostitutive dei tributi soppressi, per un consolidamento dei debiti, per l'eliminazione del nefasto sistema dei mutui a

pareggio. Conosciamo però le promesse non mantenute in un trentennio dai dirigenti democristiani. Quante riforme non fatte, quanti impegni non assolti sono dietro a queste promesse, vanitate nel momento del pericolo. Un segno, un indizio di voler passare dalle parole ai fatti in realtà non esiste. Ed anzi l'intransigenza ribadita circa la delimitazione delle maggioranze locali fa pensare che ai Comuni non si voglia concedere nessun maggior spazio di azione, nel timore di un allargamento della dialettica politica. Questo spazio si dovrà conquistarlo con il voto del 15 giugno, e successivamente con l'azione concorde dei Comuni e dell'intero sistema delle autonomie, con la lotta e l'intesa delle forze politiche democratiche.

LA LINEA su cui muovere è indicata dalla stessa spinta delle masse che investe i Comuni e da essi riceve, almeno in alcune regioni, una risposta di ampliamento delle attrezzature e dei servizi sociali, di soddisfacimento di fondamentali bisogni collettivi. In ciò che si è fatto e speso in questa direzione è il germe di una alternativa di grande portata. Non si tratta solo di assistere, integrare, correggere: ma di dare inizio ad una riorganizzazione della domanda e dei consumi. Di qui può partire una programmazione che sappia affrontare l'irrisolto problema di un cambiamento degli indirizzi produttivi.

Allo stesso modo, la partecipazione popolare che ha arricchito in questi anni la vita dei Comuni, indica una direzione di collegamento e saldatura fra movimenti e istituzioni, fra organismi sindacali, culturali, ricreativi, e rappresentanza politica. E dunque da qui può partire una lotta per rinnovare lo Stato aprendolo a contenuti popolari e sottoponendolo ad una aperta, intensa pratica democratica.

Al Comuni si deve però dare una forza corrispondente alle attese. Le nostre idee, che si sono tradotte in questi giorni in precise proposte di legge, fanno perno sull'irrinunciabile autonomia della finanza locale. La dipendenza finanziaria dal centro è la causa oggettiva del clientelismo. Il clientelismo è il frutto avvelenato di un modo di governare fondato sulla distribuzione disordinata e discrezionale di mezzi e favori. Al tempo stesso una esasperata centralizzazione delle risorse è la premessa per impedire ogni rinnovamento della qualità della spesa, per mantenere l'amministrazione pubblica in posizione subalterna rispetto agli indirizzi economici dominanti.

Nelle nostre proposte l'autonomia non è vista come di articolazione e dispersione della finanza pubblica. Rivendichiamo la presenza dei Comuni entro i processi di formazione dei programmi regionali e nazionali; riteniamo sia dovere dei Comuni combattere gli sprechi e contenere e qualificare la spesa, nel quadro di una ripartizione equilibrata e responsabile delle risorse. Ma un progetto di generale revisione delle leggi e delle consuetudini amministrative, un nuovo modo di governare, non può essere attuato in Italia da un solo partito, o da maggioranze asserragliate nei loro confini. Sono necessarie ampie intese, rapporti diversi con grandi forze popolari. Proprio nei Comuni è più pressante ed evidente il bisogno di accordi e convergenze, e meno comprensibile ed anzi assurdo un diniego in nome di divisioni ideologiche, o addirittura di ragioni internazionali. Un tale diniego è solo la prova che non si vuol cambiare nulla, che si vuole difendere ad oltranza un modo fallimentare di gestire il potere, al centro e in periferia. E questa pretesa dovrà essere battuta il 15 giugno dal voto degli italiani.

Renato Zangheri

C'è modo e modo di amministrare



Bologna

Le difficoltà finanziarie colpiscono tutti gli enti locali, ma il modo di amministrare — e quindi il risultato — cambia vastamente da città a città, a seconda degli indirizzi seguiti. Guardiamo a Bologna, amministrata dalle sinistre. Questa città di mezzo milione di abitanti è il capoluogo dell'Emilia-Romagna, una Regione «rossa» dove l'80 per cento del bilancio 1975, più di 150 miliardi, sono destinati a interventi economici e sociali a favore dei contadini, degli artigiani e della piccola e media impresa; 43 miliardi per l'agricoltura e la zootecnia, 42 per la sanità e gli altri servizi sociali, 13 per i trasporti (con un programma triennale di pubblicizzazione della rete extraurbana), 6 miliardi per l'artigianato. Ebbene a Bologna sono state realizzate con il piano programma, in questi ultimi 5 anni, 600 opere per ben 85 miliardi. Ecco alcune cifre significative. Trasporto pubblico gratuito per anziani e studenti per tutta la giornata, e per 6 ore al giorno per lavoratori e cittadini. 13 mila bambini frequentano 470 classi di scuola materna, altri 13.500 bambini hanno il doposcuola e la scuola a tempo pieno. Ogni giorno vengono distribuite 26 mila refezioni scolastiche. Ogni quartiere ha un poliambulatorio, una biblioteca, nuovi centri civici e sociali. In 5 anni sono stati costruiti 30 asili nido. La collina — circa 4 mila ettari — è stata conservata all'uso pubblico. E' in vigore un nuovo piano urbanistico che blocca l'espansione urbana a 600 mila abitanti e che vincola un quinto del territorio comunale ad aree per servizi sociali. Si realizza un piano di risanamento del centro storico che impedisce l'espulsione dei ceti popolari dal cuore della città. La città è pulita, le acque e le fonti energetiche (metano) sono garantite. Nella foto: case risanate nel centro storico.



Taranto

Bastano poche cifre per documentare lo scarso impegno dell'amministrazione di centro sinistra di Taranto anche nel settore dei servizi civili e sociali. In una città di circa 250 mila abitanti soltanto 2700 bambini (da 3 ai 5 anni) (su 14.458 aventi diritto) frequentano la scuola materna comunale in 50 sezioni. E per ottenere l'apertura di queste sezioni è stato necessario dare vita a movimenti di massa, lotte, manifestazioni. L'insufficienza delle strutture comunali costringe le famiglie a ricorrere alle scuole private: sono ben 3.356 i bambini che frequentano istituti privati. In cinque anni non un asilo nido è stato costruito nella città di Taranto. Ed ecco le cifre del doposcuola e della scuola a tempo pieno: i dati sono di esiguità estrema e il tempo pieno esiste soltanto in due elementari e in due medie, mentre nella gran maggioranza delle scuole elementari e medie è in vigore il doppio turno. Inutile dire a questo punto che non esiste servizio refezione. Se «entriamo» nei quartieri la mancanza di servizi è evidente: non esiste una sola biblioteca comunale o un solo centro sociale; soltanto sette i poliambulatori di quartiere. Anche per quanto riguarda i trasporti i risultati raggiunti (fasce orarie gratuite per otto ore al giorno in coincidenza con l'ingresso e l'uscita dalle fabbriche) sono stati il frutto di lunghe e dure battaglie. E si tratta di conquiste continuamente minacciate. Anche quella «realizzazione esemplare» che è il piano di risanamento è rimasto sulla carta: e intanto gli edifici della città vecchia crollano seppellendo sotto le macerie vite umane. Nella foto: abitazioni nella città vecchia.

25 mila miliardi il debito degli enti locali

25 MILA miliardi di lire: a questa cifra ammontano ormai i debiti dei Comuni e delle Province. Si tratta di una somma ingente. Ma come deve essere giudicata l'aggravazione che su di essa fa il ministro Colombo per far credere che la colpa delle difficoltà del Paese ricade sugli Enti Locali? Questo tipo di propaganda va decisamente respinto. Non saremo certo noi a negare — l'abbiamo denunciato tante volte — che una parte di questa somma sia stata sperperata per inefficienza e clientelismo in alcune città. Ma la parte maggiore del debito gli enti locali l'hanno impiegata per compiere lavori (opere di urbanizzazione) e per erogare servizi (trasporti pubblici); spese rese necessarie dalle ondate migratorie che hanno spostato milioni di italiani dalle campagne ai centri urbani e dal sud al nord. Col polverone propagandistico, sollevato sull'indebitamento dei Comuni e delle Province si tenta in realtà di nascondere la responsabilità del malgoverno della DC e segnatamente i nefasti di una politica condotta contro le autonomie locali, a danno delle esigenze delle masse popolari. Comuni e Province hanno dovuto farsi carico di costruire strade, fognature, scuole e case, di assicurare i trasporti e persino, nel sud, di assumere su di sé i problemi dell'occupazione, e questo nel momento in cui non solo non si è voluto procedere alla riforma dell'antiquata legge provinciale e comunale, ma agli enti locali è stata tolta ogni autonomia finanziaria. La politica della DC ha finito per costringere Comuni, Province e Regioni a diventare «fastidiosi questuanti» di uno Stato centralizzatore! 25 mila miliardi costituiscono certo un debito grave. Ma l'espansione clandestina di capitali è ammontata, solo negli ultimi anni, a 30 mila miliardi, e ogni anno viene pagata alla speculazione immobiliare una fetta del reddito nazionale pari a 3 mila miliardi. Perché la DC e il governo non levano un uguale grido di allarme?

Proposte del PCI per uscire dalla crisi finanziaria

I COMUNI e le Province in realtà pagano i errori che non sono loro bensì del malgoverno dc. L'inezia colpevole dei governi, da cui deriva lo sviluppo caotico, il mancato rispetto delle leggi, il costosissimo sistema bancario, si traduce infatti in uno scaricamento dei guai sugli Enti Locali, i quali sono costretti a fare debiti per adempiere ai loro compiti (e talvolta anche a quelli di competenza governativa), mentre i ritardi nei versamenti delle somme dovute dallo Stato e nel finanziamento dei mutui per coprire i disavanzi li costringono a continui ricorsi ad anticipazioni di cassa, con il regalo di centinaia di miliardi al sistema bancario. Si può frenare con i mezzi disponibili questo indebitamento che tanto pesa sulla vita e sui programmi di Comuni e Province? Intanto si potrebbe quanto meno ridurre il debito se il governo applicasse la legge. Se i normali, e sia pure insoddisfacenti, meccanismi di finanziamento (Cassa depositi e prestiti) funzionassero, gli Enti locali potrebbero ridurre i propri disavanzi del 40 per cento; e se le entrate dei Comuni, bloccate dalla famigerata legge tributaria del 1973 (la cosiddetta «riforma») fossero rivalutate in rapporto all'indice di svalutazione della moneta, i disavanzi verrebbero ridotti di un altro 20 per cento. L'Associazione nazionale dei Comuni italiani ha presentato proposte concrete per eliminare l'indebitamento esistente, ma nessun governo ha mai intavolato una discussione costruttiva. Il governo non ha mai voluto di scure nemmeno le proposte presentate fin dal 1973 dai gruppi del PCI della Camera e del Senato per liberare Comuni e Province dal peso insopportabile dei mutui contratti per il pareggio dei bilanci. Nello scorso mese di aprile i comunisti hanno presentato una nuova proposta di legge per dare a Comuni e Province i fondi per sostenere le spese sociali, garantendogli i mezzi necessari non solo a bloccare l'indebitamento, ma per il funzionamento e l'espansione dei pubblici servizi.

Più poteri agli istituti di base della democrazia

A NORMA della Costituzione, lo Stato non dovrebbe restringersi ai suoi organi centrali, ma articolarsi nelle Regioni e negli Enti locali. Questa parte dello Stato che sono i Comuni e le Province deve essere posta in condizione di esercitare le sue funzioni. E' urgente per questo una riforma dell'antiquata legge comunale e provinciale, un riordinamento della finanza pubblica. E' soprattutto indispensabile uscire dal quotidiano, dal casuale, e impostare i problemi della formazione e dell'impiego delle risorse in modo unitario, secondo piani di largo respiro, in base a una programmazione democratica. Solo una programmazione degna di questo nome potrà dare ai drammatici problemi del Mezzogiorno, dei trasporti, della casa eccetera, una risposta elaborata in stretta collaborazione con le Regioni e i poteri locali, cioè con gli istituti di base della democrazia, evitando il ricorso, che si è rivelato fallimentare, a enti e agenzie speciali tipo Cassa del Mezzogiorno, che sono sottratti al controllo popolare e subiscono la pratica del clientelismo. Questo hanno chiesto nelle settimane scorse i rappresentanti delle autonomie locali convenuti a Roma per una grande manifestazione che ha denunciato lo stato di cose esistente e ha illustrato le proposte — finora rimaste inascoltate — per uscire. Se si vuole uscire dalla crisi — hanno detto Regioni, Comuni e Province — bisogna avere più fiducia negli istituti elettivi e meno nell'esasperato accentramento delle decisioni. I guasti del centralismo, che mai come oggi si è rivelato estraneo e contrastante con gli interessi del Paese, sono sotto gli occhi di tutti. Per una riforma dello Stato, che rispetti al tempo stesso i diritti delle autonomie locali e l'esigenza di un consapevole coordinamento degli sforzi, è necessaria la lotta di grandi masse di lavoratori e di cittadini, e di questa lotta democratica il voto del 15 giugno sarà momento importante se non decisivo.